



**Indirizzo :**  
Cp 2329  
6501 Bellinzona  
mps-ti@freesurf.ch

## **Ciclo di formazione, scheda numero 1**

*Charles-André Udry, ottobre 2003*

### **Le grandi tendenze dello sviluppo capitalista: conferma o smentita dell'analisi di Marx da un punto di vista empirico. Primo corso d'introduzione generale**

**Obiettivo:** verificare se l'essenziale di queste grandi tendenze è ancora valido. Se non dovesse essere confermato, il quadro generale di un approccio anticapitalista "marxista" dovrebbe essere rimesso in discussione.

**Approccio:** non si tratta di fare un primo corso sui "concetti di base dell'economia marxista". Nello schema della presentazione è esposto il "nucleo razionale" dell'economia capitalista secondo Marx. I complementi che accompagnano questo contributo spiegano nella maniera più pedagogica possibile alcuni concetti di base dell'economia secondo Marx. Nella presentazione saranno discusse alcune tendenze fondamentali dell'economia capitalista. Queste saranno messe a confronto con la realtà. La parte che sarà oggetto di una breve presentazione è quella sviluppata al punto 2.

#### **1. Il "nucleo razionale" dell'approccio al capitalismo di Marx risiede essenzialmente nella teoria del valore e del plusvalore.**

Alla base dell'approccio di Marx c'è un paradigma antropologico. L'essere umano è un essere sociale. Detto altrimenti: la specie umana non può sopravvivere che attraverso il lavoro sociale (il quale implica la produzione, la comunicazione e la riproduzione). Ogni società – oggi la società capitalista – si basa su una forma specifica di organizzazione del lavoro sociale – è cioè riassumibile nei cosiddetti "rapporti sociali di produzione" che la contraddistinguono – e su di una forma specifica di appropriazione del sovralavoro (cfr. i complementi annessi).

Qualsiasi società deve equilibrare la produzione e i bisogni (tenendo conto delle fluttuazioni delle riserve). La legge del valore non è nient'altro, in ultima istanza, che il meccanismo secondo il quale

in un'economia di mercato (cioè in un'economia di produzione di merci generalizzata: la forza lavoro, i macchinari, la terra, i beni di consumo sono tutte delle merci) i bisogni socialmente riconosciuti (cioè, nella società capitalista, quelli che hanno come supporto per poter essere soddisfatti un potere d'acquisto) e il lavoro sociale necessario dovrebbero equilibrarsi. E questo malgrado il fatto che il lavoro sociale è eseguito sotto forma di lavoro privato e che i produttori privati (i proprietari d'impres e gli acquirenti della forza lavoro) non conoscono in maniera completa, al momento delle decisioni d'investimento e di produzione, i bisogni specifici (in termini quantitativi e qualitativi) che la loro produzione deve soddisfare.

**1.1.** La legge del valore governa dunque: a) gli scambi generalizzati di merci; b) la distribuzione della forza lavoro e le risorse (investimenti) nei differenti settori dell'economia.

**1.2.** Nel quadro dello sviluppo capitalista, i proprietari dei mezzi di produzione e tutti coloro che non hanno accesso ai mezzi di produzione, alla terra e ai mezzi di distribuzione, sono comparsi storicamente "fianco a fianco": più esattamente, c'è stato un lungo processo d'emersione del salariato costretto a vendere la propria forza-lavoro. Questa è la relazione sociale fondamentale del modo di produzione capitalista.

**1.3.** Possiamo immediatamente porci una domanda: perché la classe dei capitalisti è interessata ad acquistare la forza lavoro del proletariato secondo condizioni "di scambio uguale", cioè al valore reale della forza lavoro (senza qui prendere in considerazione tutte le "furbizie": non pagare il salario, non contare le ore supplementari, truccare il conteggio delle ore di lavoro...espediti che erano molto ricorrenti nel XIX secolo e che si stanno riaffermando oggi)?

È qui che si situa la scoperta maggiore di Marx: la teoria del plusvalore. Come tutte le merci, la forza lavoro è venduta a un prezzo: il salario ottenuto dalle lavoratrici e dai lavoratori. In ultima analisi questo prezzo non è arbitrario. È legato al valore della forza lavoro.

Ne derivano dunque le seguenti domande: 1) chi determina questo valore? 2) la forza lavoro come tutte le merci ha un valore di scambio e un valore d'uso; 3) ma qual è, rispetto a tutte le merci, il valore d'uso specifico della forza lavoro? Risposta: la sua capacità di produrre un nuovo valore. Il lavoro vivo che lavora con materie prime e strumenti (macchine o computer) incorpora nel valore delle materie prime e in una frazione del valore dei mezzi di produzione (ammortizzati e rimpiazzati, un domani, grazie alla produzione corrente) un nuovo valore, un valore aggiunto; 4) cosa succederebbe se vi fosse uguaglianza fra questo valore aggiunto e il prezzo della forza lavoro? Non ci sarebbe più plusvalore, nessun profitto, per i capitalisti; 5) ma se il "valore aggiunto" dalle lavoratrici e dai lavoratori ai mezzi di produzione (materie prime, macchine, ecc.) usati nel processo di produzione è superiore ai salari delle lavoratrici e dei lavoratori ingaggiati, appare allora un valore addizionale di cui il capitalista può appropriarsi grazie al fatto che è proprietario dei beni finali prodotti dalle lavoratrici e dai lavoratori; 6) questo valore addizionale è il plusvalore.

La sua esistenza è, nei fatti, la precondizione affinché il capitalista assuma dei salariati. Esso è facilmente calcolabile facendo la differenza fra il totale del nuovo valore prodotto dalle lavoratrici e dai lavoratori e quello del costo della riproduzione della forza lavoro delle salariate e dei salariati. Questo costo non si riduce al solo fattore della riproduzione fisica della forza lavoro, anche se questo può essere il caso in diverse e importanti parti del mondo. Questo costo incorpora fattori legati allo sviluppo del capitalismo – produttività – e ai rapporti di forza fra classi (livello dei salari diretti, livello delle pensioni, ecc.). Questi rapporti di forza giocano un ruolo importante determinando quali sono i bisogni considerati necessari per riprodurre la forza-lavoro in un determinato contesto storico e sociale (scuola obbligatoria per tutti fino al livello secondario, gratuita, anche se costa alla società, ecc.).

**1.4.** I capitalisti si appropriano del plusvalore. Esso si divide, fundamentalmente, in due differenti categorie. La prima è improduttiva, nel senso che è consumata (dalla classe borghese, da gruppi intermediari e anche per finanziare l'apparato di Stato borghese). La seconda è investita

produttivamente: acquisto di materie prime, di macchine, di forza lavoro supplementare (assunzioni) che prendono la forma di capitale addizionale: capitale costante addizionale (macchine, immobili, ecc.) e capitale variabile addizionale (forza lavoro). Così il capitalismo vive incessantemente sotto la pressione della legge dell'accumulazione del capitale. Questo capitale può esistere unicamente se sempre più capitale viene accumulato.

**1.5.** Quanto detto è particolarmente vero a causa della concorrenza fra i diversi capitali. Il capitale esiste sotto forma di numerosi capitali che entrano in concorrenza fra di loro, perché il capitale si basa sulla proprietà privata (concorrenza fra grandi gruppi transnazionali, messa in concorrenza di subappaltatori, fra imprenditori sul mercato nazionale, ecc.). Le forme assunte della concorrenza possono cambiare, ma essa è sempre presente.

La produzione capitalista è una produzione per un mercato "anonimo" (nel senso che le decisioni d'investimento e di produzione non sono effettuate sulla base di contratti che assicurano, a priori, uno sbocco a questa produzione).

Per far fronte a questa concorrenza, ogni capitalista (ogni impresa capitalista) deve ridurre i suoi costi di produzione. Per fare questo, è necessario tentare di produrre su scala più larga, di usare processi di produzione più moderni, di "razionalizzare" l'uso della forza-lavoro (intensificazione del lavoro, flessibilità).

In questo contesto, vi è una pressione costante ad accrescere l'accumulazione di capitale. E nella misura in cui il plusvalore è l'unica fonte del capitale, la pressione costante ad accrescere l'accumulazione di capitale implica la ricerca di un aumento della massa del plusvalore.

**1.6.** È a partire da queste premesse che Marx scopre ciò che pensava essere una contraddizione fondamentale del capitalismo: la tendenza al declino del tasso di profitto. Questo punto sarà discusso nel secondo ciclo della formazione.

## **2. Le leggi<sup>1</sup> di sviluppo del modo di produzione<sup>2</sup> capitalista**

### **2.1 Concentrazione e centralizzazione del capitale<sup>3</sup>**

La prima domanda che può essere posta è la seguente: la concorrenza fra i diversi capitali conduce a una concentrazione e a una centralizzazione più elevate del capitale? Il "mercato libero" capitalista produce una tendenza alla formazione di monopoli o di oligopoli o, anche, di monopsoni o di oligopsoni<sup>4</sup>?

Marx o Engels hanno risposto a queste domande, fra l'altro, nell'*Anti-Duhring* (cf. l'estratto annesso) e nel III volume del capitale.

La risposta sviluppata da Marx – secondo la quale concorrenza fra capitali e concentrazione/centralizzazione vanno di pari passo – mira al cuore del credo liberale borghese. Questo credo afferma che la proprietà privata e il “libero mercato” estendono continuamente lo spazio della “libertà umana” (basti pensare all’ideologia di oggi secondo la quale i «poveri del terzo mondo devono saper cogliere le opportunità offerte da un’economia di mercato che funziona bene» - tema al centro dei discorsi di numerose agenzie ONU impegnate nella campagna per il «decennio contro la povertà 1998-2007»).

La risposta di Marx a questo interrogativo è la seguente: la proprietà dei mezzi di produzione, di distribuzione e di consumo polarizza la società fra quelli che hanno e quelli che non hanno.

Così si sviluppa un’espropriazione dei piccoli proprietari da parte dei grandi, degli imprenditori «indipendenti» da parte delle grandi società. Le forme di quest’espropriazione sono molteplici.

Attualmente, una grande società di automobili può obbligare un subappaltatore (trovandosi in una posizione di monopsonio nei suoi confronti) a partecipare all’investimento di un’unità di produzione, a costruire un’impresa ad una determinata distanza rispetto alla fabbrica di montaggio, ecc. Il controllo/pressione esercitato sul subappaltatore (fabbricante di pezzi) si ripercuoterà sui salari dei lavoratori, sull’intensità del lavoro, sul tipo di contratto a durata determinata, sulla selezione in occasione delle assunzioni, sull’opposizione all’organizzazione sindacale.

Il processo di espropriazione non si riduce solo alla messa in fallimento di un’impresa non competitiva, o al suo riacquisto. Ci sono attualmente numerose forme di espropriazione del potere decisionale delle piccole e medie imprese. È a questo livello che bisogna cogliere l’articolazione fra concentrazione e centralizzazione del capitale.

La concentrazione e la centralizzazione del capitale sfociano su una concentrazione del potere socio-politico. I grandi gruppi economici dispongono della possibilità di cooptare persone che lavorano nell’apparato di Stato e di, viceversa, inserire proprie persone di fiducia in questo stesso apparato. Questi gruppi dispongono anche di un potere legato alla loro capacità di finanziare settori della ricerca scientifica o della ricerca sociale. La riduzione degli investimenti pubblici che questi gruppi possono rivendicare accresce la dipendenza dei ricercatori verso tali finanziamenti privati. Dispongono di un potere d’influenza diretta e indiretta (per esempio la pubblicità) nei confronti del sistema dei media. Hanno anche un potere di corruzione (ciò che

constatiamo esaminando le risorse delle élites nei paesi della periferia o nei paesi del centro).

La concentrazione e la centralizzazione del capitale sfociano pure su forme d’oppressione che si esprimono sia sul piano sociale che politico. Ciò va dal non approvvigionamento in medicinali di una popolazione malata e senza risorse, all’appropriazione del vivente (OGM, Organismi Geneticamente Modificati), a esigenze che approfondiscono il cortocircuito della democrazia formale o che esigono delle politiche autoritarie. Si veda la storia dei rapporti fra democrazia e capitalismo. Infine, i grandi gruppi sviluppano istituzioni proprie giocando un ruolo molto importante nella presa di decisioni a livello delle istanze esecutive, nazionali o europee.

**2.1.2** Si constata un’elevazione progressiva della «soglia d’entrata» (la quantità di capitali da riunire per essere un «attore economico») nei settori economici. Per esempio, per entrare (e per durare un certo lasso di tempo) nel settore dell’industrie delle macchine, delle biotecnologie, bisogna disporre di masse assolutamente considerevoli di capitali. La stessa cosa vale per il settore della distribuzione. Gli esempi possono essere moltiplicati.

A scadenze regolari, sorge un’idea largamente propagata: è possibile sviluppare, «a partire da quasi niente», delle «società» (si potrebbe stilare un conto di questi miracoli sfogliando durante 15 anni *L’Hebdo* [settimanale romando], o il *Nouveau Quotidiend* [quotidiano romando oramai scomparso]... il conto della fine dei miracoli è più difficile da fare poiché meno pubblico).

Al momento dello sviluppo della micro-informatica, numerosi «esperti» avevano predetto che si sarebbe assistito ad una moltiplicazione delle piccole imprese, visto che i capitali da riunire erano ridotti (Apple «nasce» in un garage). Attualmente la concentrazione e la centralizzazione nella micro-informatica è gigantesca. Non esistono più grandi aziende in qualità di fabbricanti e di assemblatori, esse sono entità di marketing, forse di R&D (Risorse e Sviluppo) e soprattutto sono datori di ordini ai subappaltatori. Così Compaq, prima ancora della fusione con Hewlett-Packard, non disponeva di nessuna fabbrica d’assemblaggio. La concentrazione è ancora più estrema a livello della programmazione con la posizione monopolistica di Microsoft. Questa elevazione della «soglia d’entrata» è constatabile in tutti i settori di produzione e di servizi.

Le forme di subappalto sono l’espressione non tanto di una deconcentrazione del capitale, ma di una centralizzazione più forte (potere di comando su delle unità) a partire dal peso economico (la concentrazione) delle principali aziende.

Le misure di liberalizzazione stimolano la concorrenza e

producono a loro volta dei processi di concentrazione e di centralizzazione del capitale in nuovi settori, fra gli altri quello dei servizi.

In questo modo, oggi, nessun settore sfugge a questo processo di concentrazione e di centralizzazione del capitale: dall'aviazione alla farmaceutica, dall'armamento, dall'automobile all'industria alberghiera, dalla banca alle assicurazioni, passando dal controllo di segmenti della rete stradale (per esempio il gruppo Benetton si è impadronito degli auto-grill e di una parte delle stazioni italiane, che sono diventate dei "centri di profitto" del gruppo Benetton) o, domani, da una parte del sistema universitario (la società che controlla l'Harvard University dispone di un budget equivalente a quello dello Stato francese nel settore universitario: le filiali dell'Harvard diventeranno delle unità del processo di formazione della forza lavoro).

**2.1.3** Nella misura in cui l'idea della libera concorrenza, della moltiplicazione possibile delle iniziative private, è al centro del credo liberale borghese, l'analisi di Marx è stata soggetta, fin dal principio, a critiche sistematiche.

Una parte di queste critiche, di fatto, sostengono l'idea della possibilità di sviluppo di un settore economico che sfuggirebbe al controllo dei grandi gruppi capitalisti. C'è una certa continuità d'idee fra i teorici che affermano che il sistema cooperativo permetteva di sfuggire al dominio del «grande capitale» - se non addirittura di superare (oltrepassare) il capitale - e i teorici del "terzo settore" che oggi difendono l'idea di un settore non sotto il controllo del capitalismo; settore delle piccole imprese più o meno benevoli, di cooperative in settori come l'ecologia, il turismo, l'agroturismo, la «cultura», ecc. Il peso di queste «iniziative economiche» è più che marginale nell'insieme. E, più di una volta, queste iniziative sono reintegrate nel sistema: è sufficiente a questo proposito pensare a quanto spesso succede in occasione dell'occupazione di una casa, quando gli organizzatori dello squat diventano con il passare del tempo responsabili di un contratto di fiducia, trasformandosi così in specie di agenti immobiliari.

Le critiche nei confronti di Marx possono essere generalmente suddivisi in tre categorie.

- La prima categoria poggia oggi su dati empirici che dovrebbero dimostrare che il processo di concentrazione e di centralizzazione non avviene. O che la resistenza delle piccole aziende è molto più grande di quanto predetto. E' d'altronde sul mantenimento di un certo numero di piccole o medie imprese che le critiche tentano di confermare la loro messa in discussione.

Generalmente, o viene estrapolata una tendenza che appare al momento di un mutamento tecnologico (per esempio, facendo riferimento al numero di distributori d'informazioni di dieci anni fa e quello attuale) oppure «fotografano» il numero di PMI restante o il numero di start-up, senza analizzare i rapporti di subappalto o di dipendenza di queste aziende nei confronti dei grandi datori d'ordini e nei confronti delle banche.

Inoltre, il peso marginale di queste società nella configurazione delle politiche economiche non è preso in considerazione. Infatti, la storia del capitalismo corrisponde, dalla fine del XIX secolo (attorno al 1880), alla storia del controllo sempre più onnipotente, da parte di un numero ristretto di aziende, di ogni settore. Attualmente, nel settore bancario, Citigroup, Bank of America, HSBC Holding, UBS, JP Morgan giocano un ruolo chiave. Nella farmacia, Pfizer, Johnson & Johnson, Merck, GlaxoSmithKlein, Novartis, Versizon, Lilly, Roche, ecc. Nelle telecomunicazioni: Vodafone, NTT DoCoMo, Versizon, Deutsche Telekom, Telefonica, ecc. Si potrebbe continuare, indicando per ogni campo i veri leader su scala mondiale, coloro cioè che hanno un impatto decisivo sulle scelte fondamentali. La natura oligopolista del capitalismo non cessa di rafforzarsi. Ciò si esprime in settori nei quali una tale dinamica, ancora venti anni fa, era difficilmente immaginabile: quello delle scarpe (Nike, Adidas, ecc.), quello dei prodotti di lusso (con due leaders: Richemont della famiglia sudafricana Rupert, la cui holding è installata a Zugo, e LVMH). Per dare un'idea della ramificazione di un gruppo come LVMH (Louis Vuitton MH), basta menzionare, per settore, ciò che controlla: le grandi marche di champagne (Moët et Chandon, Dom Pérignon, Veuve Clicquot, ecc.); pelletteria di lusso (Louis Vuitton, Loewe, Berluti - il calzolaio del Papa e di Roland Dumas - ecc.); i profumi (Dior, Guerlain, Kenzo, Givenchy, ecc.); gli orologi (Tag Heuer, Ebel, Zenith, l'italiana Omas...); senza parlare dei grandi magazzini come la Samaritaine e Bon Marché a Parigi.

Per dare un'idea, il gruppo di lusso LVMH impiega grosso modo 56 000 salariati, ciò che è l'equivalente dell'insieme dei lavoratori della Posta Svizzera. Gli esempi forniti per l'industria fanno apparire un elemento che era solo embrionale all'epoca di Marx, visto lo sviluppo contenuto della Borsa, quello degli strumenti finanziari e delle forme giuridiche che permettono di costruire un'azienda capace di controllare una vasta rete: le holding. L'holding è una società che detiene delle azioni di altre società delle quali controlla e/o dirige l'attività. Costituisce dunque la forma legale caratteristica della centralizzazione del capitale.

- La seconda categoria di critiche, nella storia delle obiezioni mosse nei confronti dell'approccio di Marx, si concentrano sull'agricoltura, il commercio al dettaglio e i servizi; sottolineando la loro resistenza al processo di concentrazione e centralizzazione del capitale.

Ora, lo sviluppo del capitalismo durante gli ultimi cinquanta anni ha provato che queste obiezioni, molto forti fino agli anni 1950-60 (spesso il processo di concentrazione era politicamente frenato in certi paesi), non erano fondate. La concentrazione della proprietà agricola è molto netta in Europa. E' quasi in una fase terminale. Il commercio al dettaglio è controllato, sempre di più in diversi paesi, da un numero ristretto di gruppi. Cambiamenti importanti sono all'opera nei servizi sotto l'effetto combinato dei mutamenti tecnologici e della privatizzazione/concorrenza. Gli esempi possibili sono molti: sia per quanto concerne lo sviluppo della telefonia (società transnazionali), della posta (Deutsche Post diventerà uno dei principali attori in tutta l'Europa) o anche dei call-center. In questo caso, per esempio, una società di assicurazioni o una banca inglese può benissimo – è ciò che già succede – usare un call-center a Hyderabad in India. La società che controlla questo call-center lavora per diverse aziende internazionali, come subappaltatrice.

- La terza categoria di obiezioni concerne la seguente idea: la proprietà è più diffusa, grazie alle società per azioni, malgrado l'esistenza di grandi gruppi oligopolisti. Su questa base è stata sviluppata l'idea di una separazione fra il controllo e la proprietà. Non sarebbe più la concentrazione/centralizzazione del capitale che dominerebbe ma la concentrazione del potere dei managers.

Un primo chiarimento è necessario. Quando Marx parla di centralizzazione, egli parla della capacità centralizzata di decidere di strategie e di captare del plusvalore. Non si tratta dunque obbligatoriamente di detenere la proprietà in quanto tale, maggioritariamente. Un secondo chiarimento è legato non tanto al numero di azioni diffuse, ma al pacchetto d'azioni strategiche controllate da uno dei grandi azionisti minoritari o da istituzioni. Un terzo chiarimento riguarda lo statuto di subappaltatore – statuto che ha delle forme molteplici – che è posto sotto il potere centralizzatore, delle volte a cascata, di certi datori di ordini se non addirittura di uno solo. Ciò che implica, in questo caso, che ci sia una forma d'espropriazione, di fatto, del proprietario effettivo dell'azienda. Quarto chiarimento: più le aziende-gruppi diventano importanti, più la massa di capitali concentrati è grande. A partire da ciò, i proprietari effettivi decidono delle grandi opzioni e delegano a una struttura di manager la realizzazione di queste grandi opzioni. Gli alti manager accumulano capitali considerevoli e diventano, piuttosto rapidamente, indipendenti a livello economico dall'obbligo di vendere la propria forza-

lavoro, trasformandosi spesso in azionisti significativi dell'azienda o del gruppo.

Infine, possiamo ritrovare in tutti i paesi dei gruppi importanti controllati da famiglie. In questo senso, il quotidiano francese *Le Monde* del 19-20 ottobre 2003 scriveva: «*Gli analisti dell'UBS hanno appena scoperto un nuovo paradosso francese. Non meno di 45 società che figurano nell'indice CAC 40 della Borsa di Parigi sono controllate da certe famiglie.*».

## 2.2 La polarizzazione sociale

La progressione della concentrazione e della centralizzazione del capitale è uno dei punti più importanti nell'analisi di Marx, poiché porta a riflettere su importanti conseguenze sociali e politiche.

Se, nella società borghese, il peso dei piccoli e medi capitalisti declina, ne deriva un declino della frazione della popolazione attiva che è auto-impiegata (indipendente).

A partire da questo momento, una parte crescente della popolazione attiva è composta di persone costrette a vendere la loro forza-lavoro alle aziende private o allo Stato (il cui funzionamento è sempre più retto, nella fase attuale, dalle norme di funzionamento delle imprese private).

Davanti a questa importante tendenza, alcuni settori borghesi hanno sempre insistito sull'«accesso alla proprietà» sotto forma immobiliare, sotto forma di risparmio (uno degli aspetti dei fondi pensione) o, oggi, sotto forma di situazioni pseudo-indipendente (moltiplicazione delle situazioni di negozi in franchising, dalle stirerie passando dai chioschi fino ai parrucchieri). L'estensione dello statuto di «falso indipendente» risponde in realtà all'esigenza di «esternalizzare» i costi e ad un mutamento dei rapporti di forza fra capitale e lavoro in quello che è chiamato «mercato del lavoro».

### 2.2.1 La tendenza alla crescita del numero di persone costrette a vendere la loro forza-lavoro rispetto al declino degli acquirenti strategici della forza lavoro sfocia su una bipolarizzazione sociale. Tale aspetto rinvia fra l'altro a una definizione del proletariato che è quella dell'insieme delle persone costrette a vendere la loro forza-lavoro. Ciò che rappresenta la definizione di base (nel senso del punto di partenza) di tale categoria, indipendentemente dalle differenziazioni interne che sono sempre esistite e che non cessano di mutare. Certo, in seno ai salariati, esistono dei settori con un reddito tale da permettere con una parte di esso (quella risparmiata, che non è dunque consumata) di partecipare all'accumulazione del capitale o di vivere degli interessi, dei dividendi, degli affitti della proprietà immobiliare. Questa osservazione rinvia al corso numero 2 del ciclo, quello dedicato alle classi.

*Quota parte dei salariati nella popolazione attiva (in %)*

Unione europea dei Quindici (1999)	83,7
Stati-Uniti (1999)	92,3
Giappone (1999)	82,5
Australia (1999)	84,5
Argentina (1995)	70,4
Cile (1994)	64,5
Malesia (1993)	71,4
Messico (1999)	60,8
Tunisia (1994)	71,1
Bangladesh (1996)	12,4

Fonte: UIT-OCSE. Per certi paesi, si tratta dell'impiego totale, per altri della popolazione attiva occupata (è il caso dell'UE, degli Stati-Uniti, del Giappone, dell'Australia, della Malesia, del Cile). Sul lungo termine, la tendenza alla bipolarizzazione, nel senso definito poco più sopra, si è confermata. L'approccio di Marx verte prioritariamente sull'obbligo economico della vendita della forza-lavoro. La tendenza dell'evoluzione dei salari non permette di accumulare del capitale. C'è un'estensione crescente del salariato. Ciò che non implica un'omogeneizzazione di questo salariato, come pure non esclude opposizioni d'interessi su un punto o l'altro (leggere a questo proposito le pagine da 103 a 113 dell'opera di Pierre Rolle, *Où va le salariat?*, Ed. Page deux, 1997).

**2.2.2** Una serie di obiezioni storiche sono state fatte in merito alla sottovalutazione di Marx nei confronti della resistenza economica di settori piccolo-borghesi (artigiani, piccoli commercianti, ecc.). Di nuovo, il vero dibattito verte sulla crescita della frazione di chi è obbligato economicamente a vendere la propria forza lavoro e non sul ritmo del declino o della trasformazione di certi settori piccolo-borghesi.

La seconda obiezione, più generale, investe il punto seguente. La tendenza all'estensione del salariato è evidente, ma Marx l'avrebbe presa come base per estrapolazioni politiche completamente esagerate. Di più, questa crescita del salariato andrebbe di pari passo con un'accresciuta eterogeneità. Negli anni 1950-60, l'insistenza sull'eterogeneità si basava: sulla divisione fra i salariati dei settori pubblici e privati; sulla cesura fra i salariati del settore industriale e quelli dei servizi (banche, assicurazioni, distribuzione) – spesso con il pretesto di una scissione fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo; sulla differenza fra tecnici, operai molto qualificati e operai con meno specializzazione.

Una seria riflessione sull'evoluzione dello statuto dei salariati del settore pubblico (sicurezza dell'impiego), dei loro salari, delle norme di lavoro imposte loro, farebbe sorgere più di un dubbio sulla validità di una cesura presentata come massiccia e statica.

**2.2.3** In effetti, bisogna tentare di cogliere le tendenze in atto, con le loro dinamiche contraddittorie (dinamiche: nel senso delle forze in interazione e in opposizione), tenendo conto del contesto di crisi economica persistente, dell'offensiva padronale in corso e delle politiche governative che ne sono il necessario corollario, tutti elementi che mirano a disorganizzare i "collettivi" di salariati. Comunque, esaminando sul lungo periodo i processi di sindacalizzazione (a partire dagli anni 1950), si nota come questi, in diversi paesi, abbiano investito ormai settori che prima non erano affatto sindacalizzati (nel senso minimo del concetto: non partecipavano alla vendita "collettiva" della propria forza-lavoro e non avevano collegamenti con altri settori di salariati nel quadro di un'organizzazione).

Fra questi, è possibile menzionare i settori della distribuzione, della salute, delle banche, della telefonia, ecc. Le mobilitazioni in settori precari come McDonald in Francia o tra i "portieri" negli Stati-Uniti confermano l'affermazione di questa tendenza.

Certo, tale tendenza non è lineare. Esistono arretramenti e controtendenze, frutto di un complesso di fattori, quali:

- l'orientamento delle direzioni sindacali;
- l'offensiva padronale molto articolata contro la sindacalizzazione;
- lo sfasamento fra le pratiche proprie delle strutture sindacali segnate dall'inerzia e l'espressione di un "bisogno di sindacalismo" che emerge da segmenti di salariati che non possono però identificarsi nelle pratiche e nelle strutture proposte dagli apparati sindacali;
- la paura di sindacalizzarsi, vista la disoccupazione e le sconfitte accumulate;
- gli effetti di una politica sindacale segnata dalla "pace del lavoro", primo fra tutti la scarsa presenza di lavoratori sindacalizzati che dispongono di un'esperienza minima di mobilitazione e di organizzazione sui luoghi di lavoro, con le relative tendenze all'unificazione che potrebbero scaturirne (unificazione fra categorie, fra generi, fra salariati nazionali e immigrati);
- la riorganizzazione in atto del lavoro: pensiamo alle modalità con cui il padronato, da una parte, individualizza il salario (salario al merito, premio di produttività, ecc.) e mette in concorrenza i salariati in seno alla medesima impresa (o tra imprese diverse), mentre dall'altra uniforma le «norme del posto di lavoro»; questo aspetto di intercambiabilità fra i «posti» (aspetto che facilita l'assunzione e il licenziamento)

combinato con l'individualizzazione (salario, prestazione, pseudo-responsabilità) rende più difficile la formazione di collettivi che si costruiscano un'identità in seno a circoli ristretti (cioè attorno al mestiere del tipografo o a quello del montatore, ecc.); inoltre, individualizzazione e uniformazione, accompagnate da cambiamenti tecnologici anche ridotti, stimolano le opposizioni fra generazioni sui luoghi di lavoro;

g) la lenta dissoluzione dei «mestieri», delle «professioni», mette in crisi un sindacalismo fondato su questi riferimenti e lo spinge a trasformarsi in un sindacalismo che si limita a offrire servizi (aiuto giuridico, assicurazione, gestione della disoccupazione) e che abbandona i luoghi di lavoro;

h) tuttavia continuano ad apparire, più o meno puntualmente, nuovi collettivi di salariati, che assumono queste trasformazioni e mettono in rilievo i tratti comuni del «lavoro intercambiabile» (lo si è visto durante lo sciopero di Orange a Losanna nel 2003);

i) a partire dalla seconda guerra mondiale una parte della gestione della forza-lavoro è stata delegata a strutture statali, più o meno paritarie (su aspetti quali le assicurazioni sociali, la disoccupazione, ecc.); in questo contesto si è prodotto uno «stralcio» della gestione di parte del salario sociale dalla pratica quotidiana della classe salariata, con una delega su questo piano a istituzioni fortemente esterne ai salariati; quest'ultime tendono a non battersi affinché si stabilisca un legame fra l'azione comune diretta sul luogo di lavoro e quella che verte sulle assicurazioni sociali. Lo constatiamo in Svizzera in modo quasi caricaturale in quest'autunno 2003, quando invece nella realtà le due preoccupazioni principali dei salariati, come espresse nell'ultimo numero di *Work* – settimanale sindacale della Svizzera tedesca – sono il salario e le pensioni.

**2.2.4** Fondamentalmente, stiamo attraversando una fase storica nella quale le vecchie modalità di strutturazione dei salariati stanno giungendo al termine (esse si basavano sui mestieri, sulle professioni riconosciute; oggi succede che le «competenze» ridefinite dalle «risorse umane» erodono le qualifiche negoziate sindacalmente e riconosciute), al pari delle loro espressioni organizzative: i «vecchi» sindacati, che comunque non scompaiono dall'oggi al domani ma restano sempre presenti. Congiuntamente, cominciano a nascere nuove forme di strutturazione, certo ancora limitate, che però indicano l'esistenza di una disposizione a volersi riappropriare del controllo della «gestione della propria forza-lavoro» in uno

spazio pertinente, che cioè superi sia il contesto dell'impresa (mentre tutto è fatto per respingere i salariati in questo unico luogo specifico), sia quello del quadro nazionale. Un campo si presenta soggettivamente: quello dell'Europa. In quest'ottica, è utile sottolineare l'emergere del movimento «altermondialista», che diffonde una visione internazionalista, certo ancora marginale rispetto ai salariati, ma comunque importante.

Gli attacchi condotti nei confronti dello «Stato sociale», inoltre, pongono la questione delle forme e del contenuto della gestione della riproduzione della forza lavoro (dalle assicurazioni malattia alla formazione, passando per le pensioni), oggi delegata a istituzioni «esterne» al mondo dei salariati. Comincia a sorgere la necessità, e la possibilità, di ridefinire – certo incontrando difficoltà considerevoli – i nuovi compiti e le nuove forme d'azione di una larga maggioranza di salariati a proposito di rivendicazioni concernenti la riproduzione della forza lavoro. Nel corso delle lotte future, su questo terreno si manifesteranno (e già si sono manifestate in Francia o in Italia) contraddizioni interne al salariato (sulla legislazione inerente alla disoccupazione o alle pensioni, per esempio) e, a partire da ciò, il bisogno di riconfigurare convergenze d'interessi che trovino uno sbocco organizzativo.

Il processo non sarà spontaneo. E non può derivare automaticamente dal movimento sociale; tanto più che questo processo pone immediatamente questioni di strategia politica, mette all'ordine del giorno la riaffermazione del politico in quanto tale, con in prima fila i temi dello scontro socio-politico di classe nei confronti delle istituzioni statali e della democrazia, nel doppio senso dei diritti dei salariati (nel loro insieme) e dei diritti delle persone che vivono su un dato territorio.

**2.2.5** Tuttavia la questione centrale, spesso ignorata dai commentatori, che Marx pone quando affronta il tema della bi-polarizzazione sociale non deriva da un semplice riscontro sociologico.

Il legame stabilito da Marx fra la concentrazione/centralizzazione del capitale e la tendenza alla bipolarizzazione sociale rinvia a una «legge di sviluppo» del modo di produzione capitalista: quella relativa alla crescente socializzazione oggettiva del lavoro (la «collaborazione» di fatto, sempre più estesa, per produrre beni e servizi), che rende sempre più contraddittori l'appropriazione privata del sovralavoro e il potere decisionale privato nei confronti della produzione e della distribuzione (cf. l'articolo di Bihl e Chesnais sulla proprietà privata nel *Le Monde diplomatique* dell'ottobre 2003, presente sul sito [www.alencontre.org](http://www.alencontre.org) rubrica Forum; e quello di Serfati e Chesnais in *A l'encontre*, n. 13-14: «Choix sociétaux et partage des richesses»).

Risiede in questa socializzazione del lavoro (in questa «collaborazione»), da una parte, la base oggettiva per fare emergere il senso d'interessi comuni (l'abbiamo visto nel movimento sociale in Francia: gli insegnanti, i ferrovieri, gli operai di Alstom, con la diffusa rete di concezione del prodotto e di produzione "a monte" e "a valle", ecc.) e, dall'altra, la base per una messa in discussione della proprietà privata, dell'appropriazione privata della ricchezza prodotta, delle scelte in materia d'investimenti effettuati (lo si constata, anche se in forme indirette, al momento della chiusura di un'unità di produzione di una transnazionale, di una delocalizzazione parziale o anche in occasione della riorganizzazione della produzione della Renault Mégane fra Vilvorde e la Spagna).

Questa socializzazione del lavoro intellettuale e manuale può costituire un elemento per sviluppare azioni di solidarietà, un'attività collettiva sociale e fare germogliare l'idea, nel corso delle mobilitazioni, che esiste una capacità effettiva di «prendere in mano le cose».

È in questo senso che Marx parla della socializzazione del lavoro come di una precondizione per il socialismo di domani. Questa socializzazione del lavoro – e delle forze produttive (il lavoro intellettuale e il lavoro manuale si fondono, la dimensione internazionale dello sviluppo è sempre più visibile nell'alta tecnologia) – entra in conflitto con l'appropriazione privata dei mezzi di produzione: il criterio della redditività e della redistribuzione a favore del ceto dei *rentiers* (i detentori d'azioni e di obbligazioni) funziona come criterio di riconoscimento o di non riconoscimento del lavoro sociale compiuto. Così, un lavoro sociale svolto in un'unità di produzione può essere annullato se non risponde ai bisogni di redditività di una data società transnazionale, o se è meno redditizio di quello effettuato da un concorrente. I bisogni di sviluppo di un paese o di una regione, così come i bisogni della popolazione e dei salariati, non vengono invece presi in considerazione, vengono sacrificati.

Questa contraddizione tra, da un lato, l'appropriazione privata e i suoi interessi specifici (sotto forma per esempio di grandi gruppi agrochimici) e, dall'altro, lo «sviluppo delle forze produttive» (per esempio, gli sviluppi della conoscenza nel settore della biogenetica) appare in maniera ancora più marcata quando un settore, come quello del «vivente», subisce il dominio dell'appropriazione privata. È la questione di fondo del dibattito sull'agricoltura, sui posti di lavoro di questo comparto, sugli OGM, sulla direzione che lo sviluppo delle conoscenze scientifiche dovrebbe

prendere, sulla relazione fra il complesso agrochimico e l'ambiente (cf. a questo soggetto *La guerre du vivant*, di Jean-Pierre Berlan, Ed. Agone).

### 2.3 L'impoverimento relativo e assoluto

**2.3.1** La crescente socializzazione del lavoro non crea solo le precondizioni affinché i salariati, nel senso più generale del termine, possano, coordinando i loro sforzi, trasformare la società sulla base dei loro interessi e dei loro bisogni. La forma e il contenuto di questo sforzo coordinato rappresentano il tema centrale di un vero e proprio dibattito e di una ricerca pubblica necessaria sul socialismo di domani. È questo un dibattito che si è sviluppato fin dal XIX secolo. Ma, dall'avvento della calamità dello stalinismo (nelle sue differenti versioni), esso ha assunto un senso imperativo: non si può sviluppare una linea anticapitalista senza procedere sul terreno dell'appropriazione sociale, delle sue forme, delle istituzioni, del diritto e della democrazia.

La socializzazione del lavoro contiene gli elementi preliminari necessari a una vera autogestione. D'altronde, i sistemi produttivi moderni permettono una cooperazione intensiva su scala internazionale (una centralizzazione) e una decentralizzazione produttiva, che garantisce ad ogni istanza un buon grado di autonomia. Questa combinazione rappresenta certamente una delle condizioni necessarie per strutturare al meglio i differenti spazi (su scala di una città, di una regione, di un paese, su scala internazionale) di un'autogestione con ciò che le è intrinseco, la più larga diffusione del potere decisionale, a ogni livello. È anche il mezzo attraverso cui è possibile sostituire, partendo dall'appropriazione sociale, il funzionamento della legge del valore che decide nel sistema capitalista quale lavoro, in ultima istanza, è socialmente riconosciuto (indipendentemente dai bisogni maggioritari esistenti). Certo, d'altra parte è anche vero che, nel processo di socializzazione accresciuta del lavoro, si afferma una tendenza a "espropriare" i lavoratori di qualsiasi visione d'insieme, atta a comprendere e influenzare il processo di produzione: è questo un ostacolo in più, che va affrontato nello specifico (cosa che non possiamo fare qui, accennando come sarebbe necessario al tema del «feticismo della merce»; si tratta di una tematica che abbiamo già inserito nel progetto/piano del programma del corso di formazione e che discuteremo in un ciclo di incontri successivo).

Dopo aver ben sottolineato questa precondizione (che non è l'unica!) si pongono ancora le questioni complesse legate allo sviluppo delle organizzazioni (sindacali e politiche) dei salariati, delle esperienze di lotta, di una memoria e di un sapere trasmessi nelle

organizzazioni e nelle famiglie, del tipo d'«educazione» politica da impartire, ecc.

L'evoluzione delle forme organizzative dei salariati, della loro dinamica politica, dello sviluppo di una coscienza anticapitalista dipende da un gran numero di fattori, una parte dei quali sono specifici alla storia delle formazioni sociali nazionali. La storia politica e sociale della Francia, della Germania, dell'Italia, degli Stati Uniti, della Svizzera, ecc., segna, con la sua specifica impronta, la formazione e gli sviluppi organizzativi (sindacali e politici) dei lavoratori.

Tuttavia, queste dinamiche si radicano nel concreto dei rapporti sociali capitalisti, delle «condizioni di vita e di lavoro», dei molteplici conflitti che sono la specificità dei rapporti di sfruttamento e d'oppressione. Quanto appena detto deve essere incessantemente tenuto presente, al fine di evitare di cadere in una sorta d'oggettivismo storico. Tanto più quando ci si trova in un periodo di crisi prolungata e di contro-riforme neo-conservatrici brutali, la cui durata, l'ampiezza e i ritmi non erano ancora ben compresi venti anni fa. Nell'approccio di Marx, c'è la volontà di non separare mai le diverse dimensioni delle crisi che si producono in seno al modo di produzione capitalista – quella economica, sociale, culturale, politica –, anche se si tratta di volta in volta di specificarne le cause specifiche.

**2.3.2** A proposito dell'analisi del profilo della «condizione proletaria», una polemica ha percorso la corrente socialista e marxista. Essa può essere riassunta nel modo seguente: i lavoratori dei paesi sviluppati (e alcuni settori di salariati dei paesi della periferia) sono condannati a una miseria crescente, nel senso di un declino dei loro salari, di un declino del loro livello di vita in termini assoluti? Un processo di impoverimento assoluto è in corso su tutto il pianeta? Questa «miseria salariale» è il fattore determinante affinché si inneschino delle lotte sociali e si sviluppi una coscienza anticapitalista?

Questa discussione fa riferimento innanzitutto a un'idea («teoria») – ancora oggi spesso imputata a Marx – denominata «la legge ferrea dei salari». Questa idea proviene da Thomas Robert Malthus (economista inglese: 1766-1834) e da David Ricardo (economista inglese che è la figura di spicco della scuola classica: 1772-1823). Essa è stata ripresa dal socialista Ferdinand Lasalle (1852-1864). Marx l'ha invece combattuta sistematicamente.

Questa teoria è stata ripresa anche da alcuni marxisti dopo la Prima Guerra mondiale, tra questi Fritz Sternberg (economista di grandi capacità, che

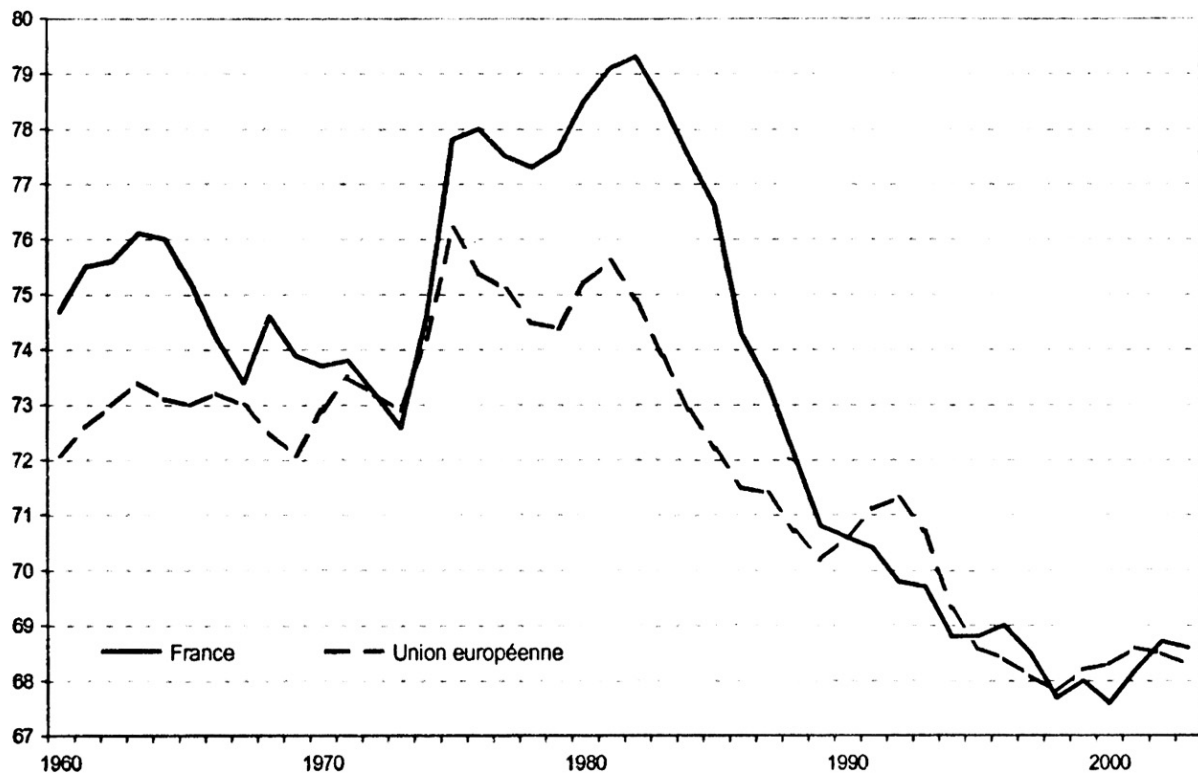
scrisse, fra gli altri, nel 1926, un'opera di riferimento: *Der Imperialismus*) e soprattutto, dopo la Seconda Guerra mondiale, dagli «economisti» stalinisti sovietici e dai loro vassalli dei PC dell'Europa occidentale. Anche storici del movimento operaio, dotati di vere capacità, come Jürgen Kuczynski (Germania dell'Est), sono stati obbligati a modificare i loro scritti per adattarsi a questa «teoria» dell'impoverimento assoluto. Questa tesi si inscriveva in una «teoria superiore» che si fondava sull'idea della «crisi generale del capitalismo» e sul suo «crollo naturale», che sarebbe avvenuto in particolare grazie al rafforzamento e al successo del «campo socialista». Queste tesi sono state difese fino alla fine degli anni '60, in certi casi anche nel corso degli anni '70.

Questa «teoria» nutriva una sorta di miserabilismo da parte dei PC. Esso era completamente sfasato rispetto agli sviluppi sociali effettivi del capitalismo dei paesi del «centro». Ma questo miserabilismo permetteva di rinunciare a intervenire sulle vere contraddizioni che cominciavano a stimolare i conflitti sociali che si sono manifestati con più chiarezza nella fase ancora ascendente del ciclo economico del Dopoguerra, dal 1967 fino al 1974-75. Vi si poteva intravedere, senza esagerare, il potenziale d'emancipazione dei salariati, con tutte le caratteristiche tipiche di tali movimenti emancipatori («emanciparsi dal lavoro» ed emancipare il lavoro – a questo proposito si veda Jean-Marie Vincent, *Un autre Marx, après les marxisme*, Editions Page deux): l'accresciuta autonomia, le rivendicazioni concernenti il controllo sul processo produttivo e sul posto di lavoro (cfr. il Codice del lavoro in Italia), ecc.

**2.3.3.** L'approccio di Marx all'evoluzione dei salari è parte integrante della sua teoria sull'accumulazione del capitale (quella che affronta il tema della trasformazione di una parte del plusvalore in investimenti in beni di produzione e in acquisti di forza-lavoro). L'accumulazione del capitale, a dipendenza dei ritmi assunti (molti o pochi investimenti, rimpiazzo degli investimenti esistenti e non l'aggiunta di nuovi investimenti con una crescita netta dell'investimento, settori tradizionali eliminati o ridotti sotto l'effetto d'investimenti più produttivi), modifica, simultaneamente, l'offerta e la domanda della merce forza-lavoro. Ciò che avrà un'influenza sull'evoluzione del prezzo della forza-lavoro (per approfondire questa tematica va letto il capitolo V del *Capitalisme du Troisième Age* d'Ernest Mandel, pp. 119-147, nella sua riedizione delle Editions de la Passion). Inoltre, Marx ha continuamente sottolineato gli effetti dei rapporti di forza fra Capitale e Lavoro sulle fluttuazioni dei salari.

# Graphique 1.

## La part salariale en Europe baisse depuis vingt ans



Part salariale corrigée, ensemble de l'économie (en% du PIB).

Source : Eurostat.

Si può graficamente<sup>5</sup> intravedere quanto, a livello europeo (l'UE dei 15), la combinazione fra crisi, disoccupazione, regressione del movimento sindacale, offensiva padronale, disfatta socio-politica del movimento operaio abbia concorso a modificare la parte percentuale del PIL [Prodotto Interno Lordo] utilizzata per i salari nel corso degli ultimi vent'anni.

La svolta a livello europeo si è prodotta quando è giunta al potere la figura simbolo delle contro-riforme neo-conservatrici, Margaret Thatcher, primo ministro inglese dal 1970 al 1990. La svolta verso l'austerità comincia in Francia sotto la presidenza Mitterand, dal 1983; in Svizzera, i primi attacchi contro il salario diretto e l'AVS avvengono a metà degli anni '70, ma i programmi delle contro-riforme prenderanno uno slancio più rapido congiuntamente all'esplosione della disoccupazione dopo il 1991.

Ma il grafico mostra pure che non c'è nessuna tendenza storica intrinseca a un abbassamento continuo dei salari (la «legge ferrea») o né si può affermare che i salari aumentino sotto l'effetto

automatico di una crescita della produttività, come ritengono (o ritenevano) i sindacalisti socialdemocratici, che mettevano così ai margini, nella loro analisi, il fattore chiave dei conflitti di classe.

Il risultato della dinamica salariale è il frutto dell'interazione di un gran numero di fattori, fra i quali il risultato fluttuante degli urti fra Capitale e Lavoro. Nei rapporti di forza fra classi, il ruolo della disoccupazione («l'esercito industriale di riserva») deve essere evidentemente preso in considerazione. Ciò significa, ovvio, che in un periodo di crescita economica (soprattutto quanto la crescita del PIL è superiore a quella della produttività del lavoro) i salari tenderanno ad aumentare, poiché gli imprenditori sono alla ricerca di lavoratori. In periodo di recessione, l'effetto è inverso.

I cambiamenti concernenti la legislazione sulla disoccupazione hanno un forte impatto sull'evoluzione dei salari a medio termine. A differenti riprese, abbiamo (JF Marquis e CA Udry) mostrato gli effetti a cascata sui salari provocati dalla nuova legislazione sulla disoccupazione (LADI) accettata dall'USS (Unione sindacale svizzera).

La precarizzazione «strutturale» di una frazione dei lavoratori, assieme alla soppressione dello statuto del personale federale (LPers – vedere gli articoli di Agostino Soldini apparsi sul giornale della VPOD *Services publics*), sono stati gli strumenti usati dal padronato pubblico e privato (congiuntamente e coscientemente) per fare pressione sul salario diretto e sull'insieme del salario sociale. La riduzione delle spese pubbliche ha un duplice obiettivo: a) aprire nuovi campi d'investimento ai capitali privati grazie alla privatizzazione o all'esternalizzazione di segmenti dei servizi pubblici (telefonia, posta, salute, educazione); b) ridurre le imposte per defiscalizzare ancor di più i redditi del ceto dei *rentiers*, quello che si accaparra i redditi finanziari; è in questo contesto che agisce la politica «delle casse vuote».

Nell'analizzare gli effetti dell'«esercito industriale di riserva», bisognerebbe affrontare la relazione esistente tra l'accumulazione del capitale e le migrazioni. Non possiamo però sviluppare questo aspetto della questione in questo primo corso (dovrà essere trattato nel ciclo dove affronteremo il tema «capitalismo e migrazioni»).

Tuttavia, questo tema ha una grande importanza per la storia del capitalismo svizzero e per quella delle organizzazioni sindacali, perlomeno a partire dagli anni 1950 (per certi versi anche nel periodo precedente il 1914). I sindacati, nel Dopoguerra, non hanno smesso di giocare la carta del «contingentamento» dei lavoratori immigrati e della moltiplicazione delle divisioni, con l'obiettivo di «tendere la relazione fra domanda e offerta di lavoro». Cercavano così di ottenere un certo innalzamento dei salari. Questo orientamento ha avuto degli effetti catastrofici in termini: a) di divisione dei salariati (immigrati/autoctoni; divisioni istituzionalizzate in seno agli stessi immigrati, sulla base di differenti permessi); b) di stimolo della xenofobia fra i lavoratori autoctoni ai quali gli immigrati erano presentati come dei concorrenti di cui bisognava «regolarne il flusso»; c) di rinuncia a unificare i lavoratori e a lottare per vendere insieme, a un miglior prezzo, la forza-lavoro.

La politica di contingentamento, richiesta continuamente dai sindacati, ha condotto a trasferire sul terreno illusorio dell'«automatismo di un mercato del lavoro teso» l'azione (più esattamente la non-azione) sindacale. Il prezzo di queste scelte lo paghiamo oggi, nel momento in cui si combinano recessione, disoccupazione, precarietà, legislazione che «istituisce» - di fatto - il lavoro «clandestino», ecc.

**2.3.4** Per terminare, è necessario ripetere che non

esiste una teoria dell' «impoverimento assoluto dei salariati» in Marx. Ciò che non significa che nei paesi della periferia – dove si vivono situazioni di crisi devastanti, dove incide un sovrappopolamento relativo importante e un «esercito industriale di riserva» crescente (fra l'altro sotto gli effetti della crisi agraria) – la tendenza a un impoverimento assoluto non esista. Ma questo è un problema che fa riferimento agli elementi generali dell'evoluzione dei salari, per affrontare il quale ogni volta è necessaria un'analisi puntuale, sul piano nazionale o continentale.

Per contro, Marx ha sempre sottolineato la tendenza a un impoverimento relativo dei salariati in seno al capitalismo. Essa si presenta come un dittico:

• **Prima di tutto**, c'è una tendenza per i lavoratori produttivi a ricevere una parte declinante della ricchezza prodotta. Vi è in seno al capitalismo una tendenza intrinseca ad accrescere il tasso di plusvalore (di sovravalore, in una traduzione più esatta, e cioè il rapporto [ratio] fra il plusvalore e il valore dei salari). Questa tendenza è stimolata, fra l'altro, dalla produttività crescente del lavoro nel settore di produzione dei beni di consumo, produttività crescente che ha un effetto sul valore della riproduzione della forza-lavoro (vedere su questo aspetto l'eccellente passaggio scritto da Tran Hai Hac nell'*Introduction à l'économie de Marx*, Editions La Découverte, coll. Repères, pp. 38-42).

È d'altronde questa crescita della produttività del lavoro che può permettere, in certo contesto, che si producano simultaneamente un aumento del potere d'acquisto dei lavoratori (dunque un aumento del consumo) e un aumento del sovravalore (dunque dell'accumulazione del capitale). È ciò che si è prodotto in Svizzera dopo gli anni 1951-52. Una crescita dei salari reali è compatibile con una diminuzione del valore dei salari (del valore dei beni e dei servizi propri all'intrattenimento e alla riproduzione della forza-lavoro) se il tasso di diminuzione del valore totale dei beni salariali è inferiore al tasso di crescita della produttività del lavoro nel settore dell'industria dei beni di consumo.

Nei lavori statistici – per esempio in quelli forniti in Svizzera dall'UBS per un lungo periodo - questa tendenza all'impoverimento relativo dei lavoratori è spesso, graficamente, smentita. La parte del PIL occupata dai redditi salariali è presentata come stabile.

C'è una duplice distorsione in questa presentazione:

a) Innanzitutto, nella maggior parte dei casi, la parte della ricchezza prodotta che torna nelle tasche dei lavoratori è distorta da un semplice fatto: l'occupazione salariata copriva nel 1960 o nel 1970 una percentuale dell'occupazione totale nettamente inferiore rispetto al 2000 (vedi paragrafo 2.2 dedicato alla bipolarizzazione sociale). Dunque, quando la parte del PIL riversata ai

salariati resta costante, è perché non è stata corretta dalla crescita del numero d'impiegati salariati.

La riduzione della parte della ricchezza prodotta che va ai salariati (cfr. grafico più sopra) fa il paio con la redistribuzione crescente della ricchezza in favore dei *rentiers*. Essa non implica un'accumulazione d'investimenti crescente, corrispondente semplicemente a questa redistribuzione in favore del capitale.

b) In secondo luogo, la statistica tradizionale non raggruppa le categorie con il metro proposto da Marx. Per esempio, l'aggregato «insieme dei salari» non è pertinente per misurare il tasso di plusvalore. Per Marx, la nozione di capitale variabile (cfr. le note che accompagnano questo testo) include i salari dei lavoratori produttivi di valore, che sono dunque quelli che producono del sovravalore (plusvalore). I salari dei lavoratori dello Stato, del settore finanziario o delle assicurazioni non sono integrati nel capitale variabile. Bisognerebbe dunque scorporarli dall'aggregato «insieme dei salari» per avere un'immagine dell'evoluzione effettiva (su questa complessa questione, chi volesse, in futuro, approfondire il tema può ricorrere all'opera: Anwar M. Shaikh et E. Ahmet Tonak, *Measuring the Wealth of Nations. The political economy of national accounts*, Cambridge University Press, 1994, in special modo i capitoli 3, 4 e 5).

In Svizzera, grazie alla «pace del lavoro», la crescita della produttività del lavoro ha, praticamente tutti gli anni, superato l'aumento dei salari, come rilevano puntualmente i rapporti annuali dell'OCSE. È dunque fattualmente falso scrivere, come ha fatto Rémy Pagni, sindacalista e figura di spicco di «A gauche toute!» («A tutta sinistra», nome della coalizione che ha raggruppato la sinistra radicale... istituzionale alle ultime elezioni federali) e di *solidaritéS-Ginevra*: «Fondamentalmente, non abbiamo che un solo vero problema: la regolazione. La spartizione delle ricchezze prodotte dall'insieme della lavoratori del nostro paese non si effettua più in maniera equa (sic)» (*Tribune de Genève*, 03.02.1999). Tralasciando il termine «equo», che rinvia all'idea del «giusto salario» (leggere a questo proposito «Salario, prezzo e profitto» e «Critica del programma di Gotha e di Erfurt», entrambi di Marx) e il tentativo riduttivo di porre il problema solo in termini di «spartizione delle ricchezze» (escludendo in questa maniera il nodo della produzione della ricchezza e della proprietà privata), è soprattutto interessante notare come in questo ragionamento si faccia riferimento implicito a un'idea forviante. Ci sarebbe stato un periodo, i

«Trenta gloriosi», la fase del «compromesso fordista» (gli anni compresi tra la fine della Seconda guerra mondiale e la crisi di metà degli anni '70), in cui la «spartizione» sarebbe stata «equa». Ora, durante questo periodo, in realtà si è assistito sia a una crescita del tasso di plusvalore, sia all'aumento del salario reale, con il risultato di una redistribuzione ineguale della ricchezza, ovviamente a sfavore dei salariati. Quanto al preteso «compromesso fordista», è necessario rilevare come questa formula faccia pensare a una specie di «contratto» fra Capitale e Lavoro. In primo luogo, possiamo porci la questione di chi ha firmato questo tipo di contratto. In secondo luogo, questa formula fa astrazione di un dato socio-politico essenziale. La situazione degli anni 1950 e 1960 è il frutto delle sconfitte storiche subite dal movimento dei salariati nel corso degli anni '30 e del ristabilimento dell'egemonia delle classi dominanti in paesi come l'Italia, la Germania, la Francia, la Grecia, il Giappone dopo la Seconda Guerra mondiale (a partire dal 1946-47). Questo ristabilimento non può essere compreso senza prendere in considerazione la politica portata avanti in quell'epoca dai partiti stalinisti e dalla socialdemocrazia, che hanno speculato sulla «stanchezza» della classe operaia che, malgrado la resistenza e le lotte sviluppate alla fine della guerra, era ancora segnata dal lungo periodo di sconfitte e di guerra. A tutto ciò si aggiunse la repressione anticomunista (in Giappone, in Germania, negli Stati Uniti, ecc.) e la politica criminale dell'URSS, fra l'altro in Germania dell'Est, al momento dell'occupazione, cioè a partire dalla fine della guerra (leggere sulla Francia il notevole lavoro di Madjarian Grégoire, *Conflits, pouvoirs et société à la Libération*, 1980, Edition 10/18).

• **In secondo luogo**, bisogna prendere in considerazione – anche nel periodo di crescita dei salari negli anni 1950-1970 – sia gli effetti dell'accumulazione del capitale in relazione allo sviluppo di nuovi rami produttivi e di nuovi prodotti, sia gli effetti dell'intensificazione del lavoro (allungamento dei tempi di spostamento, data la distanza casa - luogo di lavoro; orari di lavoro irregolari, non sincronizzati con quelli dei trasporti pubblici; ripercussioni sulla salute fisica e psichica a causa dell'aumentato stress; tempo a disposizione per cucinare; problema della custodia dei figli, ecc.). Tutto quanto deve essere messo in relazione con il sorgere di nuovi bisogni più o meno obbligati presso i salariati; per non parlare degli effetti del «regno della merce» (per esempio, la spinta al consumo «pilotato» in direzione dei giovani adolescenti). Questo differenziale fra effetti dell'accumulazione e bisogni si esprime ogni giorno in forme le più disparate, quali: «dobbiamo fare attenzione a qualsiasi spesa»; «calcolo tutte le spese di trasporto»; «è difficile rifiutare qualcosa a mio figlio». Questo differenziale si rivela

anche nell'esplosione del credito al consumo, a tassi usurari (Rosa Luxemburg aveva già sottolineato questo aspetto nella sua «Introduzione all'economia politica», Ed. Anthropos).

Nella fase attuale, questo differenziale traduce una delle caratteristiche più evidenti della «barbarie» capitaliste nei paesi imperialisti e anche un elemento della crisi. Questa caratteristica risiede nell'«incapacità» del capitalismo di rispondere a una parte dei bisogni sociali elementari (alla domanda sociale in termini di salute, di educazione, di trasporti pubblici, ecc.), mentre si manifesta una sovrapproduzione sistematica (sottoutilizzazione delle capacità di produzione) nella fabbricazione di beni di consumo durevoli (perché non trovano una domanda solvibile). Non è un caso che non si contino più gli aiuti diretti e indiretti accordati ai settori di produzione di beni durevoli, quando parallelamente si moltiplicano i tagli budgetari nei settori «produttori» di beni sociali (dall'alloggio alla salute, passando dall'educazione/formazione e dall'aiuto alle persone anziane dipendenti, ecc.).

Non è possibile qui affrontare il nodo della relazione tra il tipo di produzione di beni durevoli, i bisogni sociali e l'ambiente. Sarà questo un tema da affrontare in un futuro ciclo di formazione.

## **2.4 Le crisi di sovrapproduzione / sovraccumulazione e l'instabilità del sistema**

**2.4.1** Se i salariati, nonostante l'aumento del tasso di sfruttamento, non diventano automaticamente e in maniera lineare sempre più poveri nei paesi capitalistici avanzati (ci limitiamo coscientemente ai paesi del «centro»), se addirittura una frazione di salariati può anche conoscere un miglioramento in termini di carriera – d'altronde, sempre più incerto sul lungo termine –, perché essi dovrebbero potenzialmente porre il problema del «mantenimento» del sistema,?

Una delle mediazioni di Marx nella sua concatenazione di ragionamenti è costituita da un fatto: con una regolarità da metronomo – regolarità negata ogni volta che si entra in un periodo di crescita (basti ricordare la retorica sui miracoli della «new economy» o quella sulla «fine dei cicli»; abbiamo ascoltato ragionamenti identici dopo il 1984 e ancora di più negli anni 1960) – sopraggiungono momenti di recessione (riduzione della produzione e aumento della disoccupazione) che colpiscono i salariati. Queste recessioni sono, per Marx, la traduzione, in una data fase, delle contraddizioni di fondo del capitalismo.

È utile far notare che la politica keynesiana (per i keynesiani, la domanda è il fattore primario determinante dell'occupazione; la disoccupazione è

dovuta all'insufficienza della domanda, tra l'altro quella delle famiglie, ragion per cui bisogna sostenere la domanda) non ha potuto impedire l'inizio di una recessione generalizzata nei paesi capitalisti avanzati nel periodo 1973-75. Questa data marca una svolta storica sul piano dell'economia capitalista mondiale, svolta ancor più evidente a partire dal 1981-82.

Tale tornante storico sfocerà su un insieme di misure politiche prese dai governi dei singoli Stati e da quelle istituzioni internazionali che si muovono sotto il controllo dei gruppi dominanti dei principali paesi imperialisti (dall'FMI alla Banca mondiale, passando dall'OCSE). Questo complesso di misure è comunemente chiamato: «misure di liberalizzazione» del mercato dei capitali e del «mercato del lavoro» (che è il luogo dove si articolano i rapporti di forza fra Capitale e Lavoro).

**2.4.2** È significativo che, malgrado tutte le cosiddette misure di flessibilità del mercato del lavoro atte a rafforzare la competitività nazionale (Standort Schweiz, Standort Deutschland), la disoccupazione non abbia potuto essere ridotta che marginalmente, che anzi abbia subito molto rapidamente un nuovo rilancio. La flessibilità del lavoro non appare come una condizione necessaria alla creazione di posti di lavoro (vedere a questo proposito lo studio di Michel Husson, «Après l'embellie», *Chronique internationale de l'IREs*, settembre 2002; questo testo può essere trovato all'indirizzo: <http://hussonet.free.fr/afteremb.pdf>). La politica detta della competitività è caduta oggi in Europa visibilmente in un'impasse. In effetti, se il capitalismo ha bisogno di rialzare il tasso di profitto, ha pure bisogno di una domanda solvibile. Ora, gli scambi in seno alla stessa Europa sono determinanti per tutti i paesi del continente. Se ogni paese tende a comprimere i salari, la domanda conoscerà una depressione. E la depressione sarà cumulativa, poiché, in nome della competitività e in nome del rispetto dei criteri di Maastricht, di Amsterdam, ecc., le politiche di controriforma sono fra di loro coordinate.

Una crisi che è durevole – malgrado il movimento sinusoidale – e che si combina con l'attacco alle condizioni di lavoro, ai salari e, oggi, a tutte le dimensioni dello Stato sociale, non può che provocare un'instabilità socio-politica. L'espressione politica di questa instabilità non è predeterminata, essa dipende dall'intersecazione di tutta una serie di elementi, alcuni legati al «lungo termine», altri più inerenti alla congiuntura sociale e politica del momento. È in questo contesto – a carattere nazionale, regionale-continentale e internazionale – che deve iscriversi l'attività sociale e politica di un movimento per il socialismo.

Non è l'obiettivo di questa prima presentazione quello di esporre una teoria marxista delle crisi capitaliste; né di affrontare i dibattiti sviluppatasi in seno delle correnti

non ortodosse – marxiste o keynesiane – sulla teoria delle crisi. Questo tema dovrà essere discusso in un ciclo di formazione a seguire.

Per avere una panoramica di questi dibattiti, vi rimandiamo alle lunghe introduzioni in inglese ai tre Libri del *Capitale* di Marx scritte da Ernest Mandel, Ed. Penguin. Per spiegazioni più concentrate: Ernest Mandel, *La crise*, Ed. Flammarion, coll. «Champs»; Alain Bihr, *La reproduction du capital*, in particolare la V parte, tomo 2, pp. 151-284, Ed. Page deux, 2001; Michel Husson, *Misère du capital*, in particolare le pagine 11-73, Ed. Syros, 1996.

## 2.5 Tendenze al sorgere dei monopoli e sviluppo dell'imperialismo

Marx, nella sua opera, ha messo in evidenza molto presto il fatto che la concorrenza sfocerà sulla costituzione di grandi gruppi monopolistici o d'insiemi oligopolistici.

Sul finire del XIX secolo e all'inizio del XX secolo, il modo di funzionamento del capitalismo, sotto l'impatto della concentrazione e della centralizzazione del capitale, ha portato a una riorganizzazione delle forme della concorrenza, in particolare all'indebolimento della concorrenza basata prioritariamente sui prezzi (si guardi oggi alla convergenza dei prezzi nel settore automobilistico, in ogni segmento di mercato). Si è affermata una tendenza a controllare il mercato.

Questi grandi gruppi si sono impegnati in una vera e propria operazione di spartizione concorrenziale del mondo, indipendentemente dall'aver o meno una storia coloniale alle spalle (esiste un «imperialismo senza colonie» per riprendere la formula di Harry Magdoff a proposito degli Stati Uniti; la Svizzera rappresenta a sua volta, con proprie particolarità, un «imperialismo senza colonie»).

L'avvento dell'imperialismo – che è stato constatato e analizzato simultaneamente sia da storici e economisti accademici, sia da marxisti – rinvia a tre insiemi di elementi che sono combinati in maniera più o meno differente a seconda degli autori marxisti.

**2.5.1** Il primo insieme mette l'accento sulle trasformazioni in seno allo stesso sistema di produzione capitalistica. Sono messi in evidenza elementi quali: il sorgere dei grandi trusts, i legami interni fra questi trusts industriali, minerari e bancari, il dominio da essi esercitato sui mercati nazionali, gli accordi stipulati per spartirsi i mercati internazionali. Viene sottolineata anche la forte

concentrazione del potere politico ed economico che deriva da questo processo.

Queste caratteristiche si traducono in dinamiche d'espansione e d'aggressione militare. Ciò che significa una politica di subordinazione di paesi o di continenti. Per esempio, l'Inghilterra nel 1914 disponeva di uno stock d'investimenti in America latina molto vicino allo stock controllato nelle Indie, ciò che indica la pregnanza dell'imperialismo britannico sul continente latino-americano.

Militarizzazione e guerre sono concepite come il risultato di un aumento qualitativo della centralizzazione del potere economico in seno ai paesi del «centro» e come espressioni del bisogno di esportazione dei capitali che diventa, a poco a poco, più importante della stessa esportazione di merci.

Questa interpretazione va assolutamente contro un'analisi del tipo di quella sviluppata dall'economista Joseph Schumpeter (*Impérialisme et classes sociales*, riedito da Flammarion) che dà un peso molto importante, per spiegare le guerre d'aggressione e la militarizzazione, agli elementi di sopravvivenza del periodo storico semi-feudale. Questo genere di spiegazioni è stato ripreso da numerosi storici: la sopravvivenza della mentalità teutonica in Germania, ecc. Questo genere di spiegazioni è più difficile da applicare agli Stati Uniti che non hanno un passato feudale o semi-feudale. Tuttavia, c'è chi ha utilizzato la conquista del West e il genocidio degli Indiani quali fondamenti culturali utili a «spiegare» la militarizzazione e la politica imperialista militare degli Stati Uniti.

**2.5.2** Il secondo insieme di elementi si concentra attorno al rapporto fra paesi sviluppati, del centro, e paesi della periferia. Più esattamente, si concentra sui rapporti fra paesi capitalisti e le sfere non capitaliste su scala mondiale. Rosa Luxemburg, nella sua opera *L'accumulazione del capitale*, ha sviluppato questo punto di vista che è stato ripreso, integrandovi la dimensione delle migrazioni, da Fritz Sternberg (vedere più sopra).

**2.5.3** Il terzo insieme di elementi mette l'accento, in un periodo più recente, sui nuovi rapporti fra paesi del centro (le metropoli imperialiste) e i grandi paesi semi-industrializzati, «dipendenti», quali il Brasile, il Messico, l'Argentina, l'India, e oggi la Cina. Inoltre, il ruolo dei grandi gruppi finanziari e delle istituzioni finanziarie internazionali è sempre più messo in rilievo. Questi tre insiemi di fattori non sono esaustivi. Deve essere sempre sviluppata un'attualizzazione dei principali contorni dell'imperialismo.

L'attualità della questione della militarizzazione e della guerra mette in rilievo questa necessità. Inoltre, i

tentativi di dare una risposta alla crisi delle politiche neoliberali nei paesi della periferia, quale quello accennato con l'arrivo al potere del governo Lula, rimettono in scena la questione della relazione fra dominazione imperialista e sottosviluppo. Sono queste le questioni oggi dibattute. La loro enumerazione è semplice: liberalizzazione degli scambi, degli investimenti, apertura senza limiti agli investimenti delle multinazionali, privatizzazione delle infrastrutture e dei servizi, pagamento del debito, migrazioni Sud-Sud e migrazioni Sud-Nord, ingerenza umanitaria, guerre imperialiste.

Su questi temi, i classici che bisognerebbe leggere sono i seguenti: Lenin, *L'imperialismo, stadio supremo del capitalismo*; Rosa Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*; Nicola Boukharine, *L'economia mondiale e l'imperialismo*; il libro dell'MPS, *Guerre contre l'Irak. Le début d'un cycle?*; François Chesnais, *La mondialisation du capital*, Ed. Syros; Claude Serfati, *La mondialisation armée: le déséquilibre de la terre*, Ed. Textuel; Michel Bonnet, *Regards sur les enfants travailleurs*, Ed. Page deux; Samir Amin, *L'accumulation à l'échelle mondiale*.

**Per concludere**, resta una questione che dovrà essere trattata alla fine del primo ciclo: esiste una tendenza al «crollo del capitalismo»? Questo dibattito ritorna regolarmente sulla scena, anche se oggi non sembra essere di moda. Ma nel caso in cui un serio crac economico-finanziario dovesse scoppiare, non bisogna dubitare sul fatto che questo dibattito risorgerà.

---

## Note

<sup>1</sup> **Legge.** Questa nota è lunga poiché il dibattito sulle «leggi» ha caratterizzato e caratterizza ancora una parte delle discussioni su Marx e sul suo approccio all'economia. Spesso, questo dibattito è caratterizzato dal formalismo. Scoprire le leggi necessarie dell'economia politica, riconoscerne l'influenza universale, cioè il loro valore "naturale", era l'ambizione degli economisti moderni prima di Marx (Ricardo, Smith, Quesnay)

Ciò resta valido ancora oggi per la scuola neoclassica dominante.

Le «leggi della concorrenza» sono delle leggi immutabili della natura. Ciò è stato ribadito in innumerevoli occasioni in forme fin più volgari di quanto fatto nella celebre formula dallo storico Edmond Burke (il nemico per eccellenza della Rivoluzione francese, cfr. *Réflexions sur la Révolution française*) che scriveva: «Le leggi del commercio sono delle leggi della natura e conseguentemente di Dio» (citato da Marx).

---

Come i fisici del XVIII secolo e del XIX secolo, gli economisti classici pensavano che queste leggi dovessero essere immutabili, eterne.

Ma per Marx, le leggi sono variabili, esse cambiano storicamente.

In diversi passi dei suoi scritti, che evolvono, Marx parla di «leggi» economiche con un accento di leggi naturali.

In generale, l'idea di legge rinvia a una relazione necessaria, costante, o almeno sufficientemente permanente perché, nei limiti del tempo e delle condizioni determinate (per esempio: proprietà privata dei grandi mezzi di produzione, vendita obbligata della forza lavoro, concorrenza fra capitali, ecc.), questa relazione sia considerata come costante.

Molte delle interpretazioni fatte nei confronti di Marx tendono a imputare all'uso che egli fa della nozione di legge una dimensione naturalista.

Esistono nell'opera di Marx numerosi riferimenti al concetto di legge. È necessario esaminare, ogni volta, in quale contesto esso si situa. Per esempio, la «legge della caduta tendenziale del tasso di profitto» è tipicamente una «legge» che fa riferimento a un'interdipendenza (*Zusammenhang*), all'azione reciproca dei momenti di un tutto, che apre a numerose possibilità.

Esplicitiamo. La ricerca del profitto come movente del capitale può rendere «del tutto possibile che il capitale aumenti senza che si accresca la massa del profitto, e... può anche aumentare mentre la massa del profitto diminuisce» (Capitale, Vol. III). Abbiamo dunque un esempio di una legge che, nel suo enunciato generale, come legge astratta: a) mette l'accento sulle variazioni teoricamente possibili; b) queste possibilità restano astratte se non si considera un periodo determinato, un paese determinato, una storia determinata, in seno ai quali questa legge si concretizza, con le sue diverse possibilità.

Il termine di legge si ritrova in maniera permanente in Marx. Per coglierne il senso, credo sia necessario: da una parte, capire che le leggi formano degli insiemi; dall'altra parte, che esse sono storicamente variabili.

Fra le distinzioni tradizionali attuate in relazione al concetto di legge, esiste quella secondo cui vi sono: 1) leggi della natura indipendenti dalla pratica e dalla volontà umana; 2) leggi istituite esplicitamente come tali dagli esseri umani (una costituzione politica, un codice giuridico, ecc.).

Se come Marx, ci prefiggiamo (come forze sociali organizzate politicamente) di «cambiare il mondo», non è senza importanza il fatto di sapere in cosa le leggi economiche dipendono: se da elementi "naturali" o dall'azione e dai progetti degli esseri umani.

Nel *Capitale* (Prefazione), Marx parla di «legge naturale che presiede al movimento della società». Altrimenti detto, Marx indica che ogni società ha un insieme (una totalità) di leggi che sono al centro dello sviluppo (la «caduta tendenziale del tasso di profitto» costituisce una legge che è al centro dello sviluppo del modo di produzione capitalista, delle sue contraddizioni profonde). È analizzando il contesto nel quale è usato il termine di «legge naturale» che possiamo notare, spesso, che si tratta di un uso di tipo analogico. Di più, molto spesso Marx usa la nozione di «legge naturale» come se facesse riferimento soprattutto al modo d'azione, alle modalità con la quale questa si impone.

Ricorriamo a un esempio. I venditori e gli acquirenti di prodotti sul mercato (per riprendere degli esempi esposti all'inizio de *Il Capitale*, dove gli uni e gli altri sono produttori e consumatori) non hanno fissato la «legge del valore del lavoro» attraverso una convezione esplicita o implicita, o per decreto. Non hanno nemmeno coscienza della sua esistenza, anche se certe regole la

traducono in realtà. In ogni caso, ne subiscono gli effetti. A partire da ciò, per loro, il valore delle merci sembra provenire dalle proprietà delle cose: «sembra che risieda in queste cose una proprietà oggettiva delle cose di scambiarsi secondo delle proporzioni determinate, come le sostanze chimiche si combinano in proporzioni fisse» (*Il Capitale*, Vol. I).

Ecco dunque l'analogia con la natura. La coscienza di ciò che determina le proporzioni non è invece presente. Alla domanda su cosa determina tali proporzioni, le risposte dei piccoli produttori e consumatori sarebbero delle più diverse. È ciò che le vicende del periodo della piccola produzione mercantile – cioè dei piccoli produttori e consumatori – dimostrano.

Ma a differenza di una legge della natura, i produttori scambisti sono attori di questa legge: il valore è generato dall'attività del lavoro. Dunque la «legge del valore» deriva dalla maniera con la quale si organizzano la produzione e lo scambio. La legge del valore non è l'obiettivo cosciente dell'attività, certo, ma produrre per scambiare è un obiettivo.

Con questo esempio, Marx dimostra che questa legge suppone delle condizioni particolari: dei produttori privati indipendenti, piccoli produttori individuali che propongono dei prodotti in un mercato libero (è dunque il periodo della piccola produzione mercantile, dal XIII secolo all'inizio del XVI secolo).

Gli obiettivi di ogni produttore potevano essere differenti, ma la legge del valore, «in maniera cieca», struttura il mercato. A questo livello, c'è un'analogia nel suo modo d'azione con una legge naturale poiché essa s'impone indipendentemente dai desideri degli «attori economici» e senza che questi ne abbiano obbligatoriamente coscienza. D'altronde, l'analogia usata da Marx (una casa che crolla in seguito ad un incidente, crollo legato alla legge della pesantezza) ha senso. In effetti, quando questa legge si esercita e che un oggetto cade sulla testa del piccolo produttore (legame fra incidente e legge), egli può prendere coscienza che qualcosa sta succedendo. Così, il piccolo produttore indipendente può ritrovarsi rovinato, da un giorno all'altro, se il valore di quello che fabbrica è «crollato» nel mercato dove è appena stato a vendere. Ciò avviene nonostante abbia lavorato in maniera identica al passato, prodotto gli stessi oggetti, consacrando lo stesso tempo. Altrimenti detto: le necessità e le conseguenze pratiche possono obbligare gli esseri umani a riflettere sulle cause degli avvenimenti. Le crisi economiche, per esempio, provocano una riflessione sulle loro cause, e dunque su certe leggi.

Non si può qui sviluppare di più. Discussioni supplementari potranno avere luogo al momento del secondo ciclo di corsi (per esempio, sulle «leggi generali» e sulle loro forme).

Terminiamo con una citazione di Engels che data del 1865, da una lettera indirizzata a F.A. Lange: «*Per noi, ciò che chiamiamo le "leggi economiche" [die sogenannten "ökonomischen" Gesetze] non sono delle leggi eterne della natura, ma delle leggi storiche, che nascono e spariscono*».

Il pensiero di Marx potrebbe essere riassunto nella maniera seguente. Le leggi specifiche del modo di produzione capitalista presentano un duplice aspetto: a causa della loro rassomiglianza con le leggi della natura, vista la maniera con la quale s'impongono, esse hanno una dimensione naturale e necessaria; ma, d'altro canto, perché storiche e transitorie, esse hanno una dimensione non naturale e non

necessaria, mutabile. Per Hayek, invece la concorrenza è una legge immutabile, naturale. Tradire questa legge conduce a un sistema snaturato, totalitario.

<sup>2</sup> Il termine **modo di produzione** è usato da Marx nella sua analisi degli sviluppi storici sul lungo periodo e rinvia alle forme economiche nell'ambito delle quali il sovralavoro non pagato è estratto dai produttori diretti, ciò che determina anche le relazioni fra dominanti e dominati, nella misura in cui esse (le relazioni) si radicano nella produzione e, a loro volta, retroagiscono sulla produzione e sull'organizzazione, con implicazioni che vanno ad incidere nuovamente sulle forme specifiche di dominazione socio-politica (è una parafrasi di Marx, *Il Capitale*, Vol. III, cap. 47). Non esiste in Marx, come lascia intendere la tradizione stalinista, una successione predeterminata, lineare e automatica di passaggio dal «modo di produzione feudale» al «modo di produzione capitalista» e poi al «modo di produzione socialista»!

<sup>3</sup> **Concentrazione**: aumento del valore del capitale in ogni azienda, aumento che è il risultato dell'accumulazione (investimento di una parte del plusvalore) e della concorrenza (acquisto di imprese meno forti).

**La centralizzazione** risiede nella fusione di differenti capitali sotto uno stesso comando.

<sup>4</sup> **Oligopolio**: una situazione oligopolistica è una situazione nella quale esiste solo qualche offerente confrontato invece a differenti acquirenti. L'**oligopsonio** corrisponde a una situazione nella quale qualche acquirente (per esempio qualche grande magazzino) è confrontato a differenti offerenti (dei contadini che cercano di vendere i loro prodotti alla Migros o alla Coop).

**Monopolio**: situazione nella quale un solo offerente è confrontato a differenti acquirenti. Esso può evidentemente trarre profitto da questa situazione. Il **monopsonio** è una situazione nella quale esiste un solo acquirente davanti a numerosi offerenti.

<sup>5</sup> Titolo del grafico : « In Europa la parte dei salari diminuisce da vent'anni ». Parte salariale, insieme dell'economia (in % del PIL).